

**Jacques Derrida, *Séminaire la bête et le souverain. Tome I (2001-2002)*, édition établie par M. Liss, M.-L. Mallet, G. Michaud, Galilée, 2008, pp. 467, € 32,53, ISBN 2718607750**

*Nicolò Fazioni, Università degli Studi di Padova*

Questo testo corrisponde al primo dei due volumi che raccolgono le lezioni dell'ultimo seminario di Jacques Derrida. Il tema centrale del testo, la sovranità nei suoi rapporti con il problema del soggetto, dell'umano e dell'animalità, permette di richiamare inoltre una serie di tematiche care all'intera produzione del pensatore francese.

Il seminario, nella totalità dei suoi due tomi, si inserisce nello sfondo tematico aperto dai seminari e dai testi degli anni '90 nei quali Derrida affronta in particolare la questione della responsabilità, del segreto e della testimonianza, dell'ospitalità, del perdono, della pena di morte, degli "stati canaglia".

Queste due linee tematiche interagiscono all'interno del discorso di Derrida senza richiedere mai di essere trattate separatamente, complicandosi e determinandosi a vicenda. Derrida affronta il problema della sovranità politica moderna (Hobbes e Rousseau) cercando di dimostrarne la presenza e la persistenza in una serie di autori contemporanei, a prima vista estranei a questo paradigma (Heidegger, Lacan, Deleuze). Egli insiste anche a ricercare i temi cari alla tradizione del politico in forme testuali atipiche per un'analisi filosofica (le favole di La Fontaine, la poesia di Celan).

In che modo però Derrida può stringere un legame tra paradigma della sovranità e questione della bestia? Si tratta forse di una semplice metafora, di un gioco linguistico?

Lo sforzo di Derrida è di dimostrare che se di metafora si tratta, è solo perché la dimensione metaforica produce effettivi sviluppi sul piano dei concetti. Queste metafore permettono a Derrida di comporre un vero e proprio "bestiario" politico, il cui scopo è quello di mettere a tema il nesso tra individuo e potere nella sua diacronia moderna e contemporanea.

La prima immagine che emerge, e che svolgerà un ruolo guida, quasi un filo rosso all'interno del testo è la celebre formula hobbesiana dell'*homo homini lupus*. Quest'ultima esplica la transizione che il diritto naturale opera rispetto alla filosofia politica classica in particolare sul versante antropologico. La moderna scienza politica "hobbesiana" si fonderebbe a partire

da una completa confutazione del ragionamento aristotelico, il cui perno starebbe nell'eliminazione dell'uomo come "naturalmente politico", aperto ad una dimensione relazionale, che viene dunque sostituito dall'individuo portatore di diritti giuridici. Quest'ultimo viene descritto dal diritto moderno come una vera e propria belva che impatta sull'altro, guerreggiando con lui per il possesso di qualsiasi cosa. Prima dell'instaurazione della legge statale, del potere, ogni uomo si trova nella condizione del lupo che può attaccare in ogni momento il suo simile.

In queste pagine della prima lezione, Derrida mostra cioè che se l'uomo è animale nei confronti dell'altro uomo, solo la costituzione di uno Stato come Leviatano, cioè come animale (artificiale) può porre fine al cannibalismo che contraddistingue lo stato di natura. Da una parte c'è dunque la naturalità dell'animale e dall'altra l'artificialità di un animale, descritto anche come macchina.

Derrida fa co-agire il paradigma hobbesiano con una serie di passaggi del *Contrat social* di Rousseau, nei quali si dischiuderebbe una nuova comprensione dell'animalità. Partendo da un brano di Rousseau in cui si dice che il popolo è gregge mentre i capi lo conservano per divorarlo, Derrida stringe un rapporto tra bestialità e potere, tra forza e giustizia. A Rousseau, egli affianca un passaggio freudiano di notevole importanza. Si tratta della riflessione contenuta in *Totem e Tabù* sul padre dell'orda, tema darwiniano, tramite cui Freud spiega la fondazione della legge in rapporto ad un crimine (l'uccisione del padre ad opera dei figli) e di un rapporto di dominio che si avvicina di più alla vita animale che a quella umana. Il tema centrale dei primi tre capitoli consiste appunto nella comprensione della bestialità del potere stesso, nella sua relazione costitutiva con la forza: punto che evidentemente riporta l'analisi di Derrida da una parte verso la genealogia di Nietzsche, dall'altra alle analisi di Weber o di Benjamin sulla *Gewalt* all'interno del politico. Il rapporto tra formalizzazione e costruzione razionale delle leggi, della legittimazione politica e dell'affermazione della forza è dunque uno dei temi principali di questo lavoro.

Nel terzo capitolo Derrida focalizza una nuova immagine sempre rousseauiana, stavolta tratta dalle *Confessions*. Qui l'individuo nella sua chiusura rispetto all'ordine sociale viene descritto come "lupo mannaro", come vero e proprio divoratore

dell'altro uomo. Il tema che si afferma, come ha insistito anche Cassirer nei suoi studi su Rousseau, è quello della mostruosità: non solo l'uomo è lupo per l'altro uomo nello stato di natura, ma continua a mantenere una sua temibile alterità anche all'interno della vita associata che, come sappiamo, per Rousseau è portatrice di alienazione più che di felicità.

L'altro si presenta come il mostro, colui di cui diffidare: tema che Derrida può certo ritrovare nel contemporaneo. Il problema della sicurezza, della regolamentazione dell'altro in quanto sempre in grado di sottrarre ciò che è proprio, mette in gioco di nuovo un asse portante della costituzione della scienza politica moderna, ma anche della sua forza odierna. L'altro come mostro è l'alterità con cui non è possibile accordo, consenso, che necessita di un intervento terzo per essere integrata nel piano sociale.

Proprio al contemporaneo sono dedicati i capitoli successivi. Un importante passaggio riguarda Lacan, la cui posizione era stata tirata in ballo già dal richiamo al testo freudiano, che costituisce uno dei riferimenti fondamentali dell'analisi politologica operata dallo psicoanalista francese. Derrida ricostruisce con impareggiabile precisione la rete di riferimenti lacaniani intorno al tema dell'animalità e della sovranità. La sua analisi si concentra sugli scritti che girano intorno alla famosa teoria dello stadio dello specchio, per trovare in Lacan un richiamo preciso alla tradizione hobbesiana dell'*homo homini lupus*. In realtà la strategia di Derrida sembra essere quella di segnalare in Lacan una netta separazione hegeliana e heideggeriana tra uomo e animale. In Lacan si riprodurrebbe uno schema caro alla filosofia moderna e al suo tornante antropologico: l'uomo sarebbe superiore all'animale. Se quest'ultimo rimane prigioniero del suo ambiente, l'uomo grazie al linguaggio crea letteralmente un ambiente.

Ora forse questa è la posizione di Heidegger e del primo Lacan, di sicuro non è quella che domina la concezione matura dello psicoanalista francese dove il soggetto non corrisponde al soggetto umanistico. Al di là di questa precisazione, Derrida vuole dimostrare che la soggettività lacaniana si ripiega sull'idea classica di uomo, del quale fornisce la visione forse più originale ma pur sempre affetta da un pregiudizio antropologico. Egli sfrutta una serie di brani degli anni '40 e '50 dove si parla della "parata animale" che Lacan richiama per definire l'immaginario come regime dell'identificazione. L'animale rimane fermo a

questo registro. L'uomo invece accede al simbolico perché rompe questo schema duale, entrando in quello ternario del riconoscimento. Il riferimento hegeliano, mediato da Kojève, agirebbe come distinzione tra uomo e animale.

L'analisi di Derrida si fa originale quando passa ad analizzare la matura dottrina del significante che definisce il soggetto scisso in Lacan, rinvenendovi la struttura heideggeriana della traccia. Il significante si ripiega sul segno, oltre ad assumere una struttura di finzione (fingo di lasciare una traccia, la cancello) che lo distingue dall'animale. Questa capacità di finzione legata al significante è un potere del soggetto. Anche la teoria che più di tutte sembrava mettere in crisi la centralità dell'uomo nella costituzione del politico si ritrova a riproporlo. Nonostante lo schema di questa critica, che riporta Lacan ad Heidegger, riproponga quella dei testi sulla psicoanalisi degli anni '70-'80, l'elemento politico di quest'analisi merita senz'altro di essere considerato.

Il passaggio successivo riguarda Deleuze, che Derrida distingue da Deleuze-Guattari considerando quindi una duplice presenza del pensiero dell'autore: prima nella fase degli anni '60, poi con l'incontro dello psichiatra militante. Le analisi sulla stupidità come fondo del pensiero vengono dunque confrontate con le analisi sul divenire-animale. Il pensiero dei due autori francesi serve anche per problematizzare la psicoanalisi, ed in particolar modo il discorso freudiano sull'uomo dei lupi. Questo tema di cui Derrida si interessa intorno al lavoro di Torok e Abraham, è al centro delle possibilità della posizione psicoanalitica sull'animalità e l'umano. Deleuze e Guattari mostrano infatti a più riprese che il delirio animale, il divenire animale dell'uomo dei lupi è razionalizzato dalla psicoanalisi, controllato. La psicoanalisi continuerebbe a sostenere un vantaggio della nevrosi sulla psicosi, dell'uomo sull'animale.

La ricaduta politica di questi passaggi che sembrano giocare più che altro sul soggetto moderno si concretizza in una sorta di oscillazione: da una parte potere dell'uomo sull'animale, che metaforicamente significa anche potere della coscienza sull'inconscio, della legge necessaria sulla contingenza, e dall'altra bestialità del potere.

Segue una lunga analisi di testi etologici, letterari, fiabeschi tra i quali spiccano Valéry, Celan e D. H. Lawrence da una parte, La Fontaine dall'altra. Le ricadute dell'attraversamento di questi passaggi sembrano però condurre di nuovo ad Heidegger, vero e

proprio riferimento del seminario. Il pensatore tedesco è difatti uno dei più notevoli esempi di una riflessione filosofica sull'antropologia e l'etologia. Si sa come egli avesse influenzato Kojève e Lacan, in qualche modo anche Derrida medesimo.

Derrida ci pare impegnato in una sorta di cartografia del pensiero moderno e contemporaneo al di là delle sue differenze disciplinari: egli stringe legami, mostra filiazioni, richiami più o meno evidenti che convergono tutti intorno ad una definizione del tema della sovranità e della bestialità. Un nome spicca però per la sua quasi totale assenza, quello di Hegel, che a ragione potrebbe essere richiamato in una discussione sull'animalità e non solo per le parti esclusivamente dedicate al tema nella filosofia della natura. In questo testo il richiamo avviene sempre in riferimento ad altri autori (Lacan o Agamben). Potrebbe essere di capitale importanza riflettere sulla posizione hegeliana. In essa infatti, riportandoci alla seconda prefazione alla scienza della logica, ci vien detto che ciò che distingue l'uomo dall'animale (il pensiero e il linguaggio) non è una proprietà antropologica. Il linguaggio è tipico dell'umano, ma non gli appartiene ed anzi lo determina.

Esiste una traduzione italiana: Jacques Derrida, *Seminario la bestia e il sovrano. Tomo I (2001-2002)*, a cura di G. Dalmaso, tr. it. di G. Carbonelli, Jaca Book, Milano, 2009.

#### Bibliografia

Jacques Derrida, *Séminaire la bête et le souverain. Tome II (2002-2003)*, édition établie par M. Liss, M.-L. Mallet, G. Michaud, Galilée, 2010.

Ginette Michaud, *Le Séminaire la bête et le souverain de Jacques Derrida, par quatre chemins*, in *Trahir*, octobre 2011, pp. 1-30. Scaricabile al seguente indirizzo: <http://www.revetrahir.net/2011-2/trahir-michaud-seminaire.pdf>